

Ombre irachene su Teheran

GIAN GIACOMO MIGONE

Molto interessante la conclusione del Consiglio direttivo dell'Aiea, a Vienna. Il deferimento al Consiglio di Sicurezza delle ambizioni nucleari dell'Iran c'è stato, anche a larga maggioranza (28 su 35), ma gli Stati Uniti sono stati costretti a ingoiare un emendamento egiziano, appoggiato da Russia, Cina ed Europa, che pone come obiettivo la denuclearizzazione di tutta l'area mediorientale (Israele compresa). Non si tratta di una semplice formula diplomatica ma forse della sola possibile via d'uscita da un labirinto altrimenti irto di ostacoli insormontabili, potenzialmente esplosivi.

La natura inquietante del regime che governa l'Iran non può oscurare il fatto che si tratta di un grande Paese, infiammato da un forte sentimento religioso, oltreché segnato da un'antica tradizione imperiale. Soprattutto non può essere ignorato il fatto che esso sia circondato da Stati che, per una varietà di motivi si sono dotati di armi nucleari: Russia, Israele e, più recentemente, India e Pakistan. Dominano la sua politica estera sia motivi di prestigio ed equilibrio regionale, sia il timore di restare in balia della più grande potenza militare del mondo che ha dimostrato in tempi recenti, con le due guerre del Golfo la propria inclinazione a ricorrere alla forza, senza troppi riguardi per regole di diritto internazionale. Di conseguenza è assai probabile, per non dire certo, che Teheran non si accontenti di esercitare il suo diritto - che non contravviene ad alcuna norma dello statuto dell'Aiea né del Trattato di non proliferazione - di dotarsi della capacità di produrre energia nucleare a scopo civile, di cui peraltro non avrebbe bisogno per l'abbondanza di petrolio di cui dispone. A differenza della Corea del Nord, l'Iran non è nemmeno costretto da tragiche ristrettezze economiche a fare delle proprie ambizioni nucleari una moneta di scambio per ottenere contropartite di diversa natura. È assai più probabile, per non dire certo, che l'attuale governo iraniano, malgrado o forse anche a causa di malcelate controversie interne, effettivamente miri a dotarsi dell'arma nucleare, al pari dei suoi vicini e dello Stato di Israele che ama indicare, nelle forme più truculente come suo arcinemico. Gli strumenti di cui è dotata la comunità internazionale per impedirlo sono di dubbia efficacia e così gravidi di tragiche con-

seguenze da risultare improponibili. Gli Stati Uniti, che hanno costituito il principale motore per il deferimento al Consiglio di Sicurezza votato a Vienna, sembrerebbero avviati sulla strada di una prevedibile escalation: condanna del Consiglio di Sicurezza, sanzioni, ultimatum, intervento militare o, quanto meno, eliminazione chirurgica degli impianti nucleari esistenti sul territorio iraniano.

Le condizioni politiche in cui versa il governo di Washington, impegnato in una occupazione ancora priva di sbocco in Iraq, la prudenza delle sue stesse dichiarazioni, la natura del dibattito interno agli Stati Uniti di fronte a una tale eventualità, fanno dubitare che sia così. Inoltre, il bisogno di non compromettere la collaborazione con la maggioranza scita in Iraq impone quantomeno alla Casa Bianca la necessità di guadagnare tempo prima di arrivare a un'azione militare che farebbe precipitare un conflitto complessivo con il mondo musulmano, obiettivo dichiarato del terrorismo islamico. Un'azione contro gli impianti nucleari risulterebbe tecnicamente inefficace per la loro disseminazione sul territorio. Se poi essa fosse delegata ad Israele esporrebbe quel Paese già in prima linea a rischi intollerabili di medio se non di breve periodo.

Né gli Stati Uniti possono ignorare le remore dei Paesi che finora, con non poche difficoltà, hanno accompagnato il loro tra-

gitto. La Russia, per le difficoltà e per le ambizioni egemoniche che nutre nei confronti di diversi Stati dell'ex Unione Sovietica, ha già segnalato di non volere esasperare i rapporti con un potente vicino. I nuovi colossi economici, in primo luogo la Cina, la stessa Unione Europea dipendono in misura rilevante dal petrolio iraniano in un mercato segnato dal divario crescente tra offerta e domanda. Il fronte del rifiuto anche solo delle sanzioni è assai esteso. Se anche vi si dovesse arrivare, lo scenario più probabile è quello di un prolungato braccio di ferro inconcludente in cui le pressioni della comunità internazionale non precluderebbero l'armamento nucleare dell'Iran ma rischierebbero di avere l'effetto di rendere più compatto e più aggressivo un regime altrimenti non privo di rilevanti contraddizioni interne, catalizzando ulteriormente le tensioni e i conflitti di valore tra Paesi occidentali e mondo musulmano.

Paradossalmente il principale intoppo che ha ritardato il raggiungimento di un accordo a Vienna contiene i semi di una prospettiva diversa e più costruttiva di quella appena descritta. L'Egitto e altri Paesi cosiddetti non allineati (un'eredità terminologica della guerra fredda) hanno ottenuto l'inserimento nella risoluzione dell'obiettivo della denuclearizzazione di tutta l'area mediorientale, con un evidente riferimento al deterrente israeliano (non a caso Isra-

ele non ha firmato il Trattato di non proliferazione). Gli Stati Uniti si sono opposti invano a tale pretesa affermando che essa avrebbe potuto costituire un pretesto (o una ragione?) del rifiuto iraniano a rinunciare all'arma atomica. In realtà il deterrente di Israele, come la natura teocratica del suo ordinamento statale, per quanto fondati su ragioni forti, legate alla storia di quel popolo, costituiscono i due «non detti», le due grandi omissioni, della politica mediorientale degli occidentali e, in particolare, degli Stati Uniti.

Perché Russia, Cina e Europa non hanno opposto un rifiuto alla richiesta egiziana, per conseguire il risultato immediato (il deferimento dell'Iran al Consiglio di Sicurezza dell'Onu) gli Stati Uniti hanno dovuto accettare una nuova e più larga impostazione del problema iraniano, finalmente inserito in un contesto geopolitico. A ben vedere non si tratta di un problema diplomatico o formale. Solo la prospettiva di un accordo sulla sicurezza del Medio Oriente e del Mediterraneo nel loro insieme può offrire una prospettiva di stabilità e anche di rinuncia generalizzata alle armi atomiche. È, però, evidente che, per soddisfare le esigenze di Israele, piccolo Stato isolato, anche se dotato di una difesa assai più efficiente dei suoi numerosi vicini, un simile accordo non può limitarsi alla denuclearizzazione, ma deve comprendere una graduale riduzione di armi convenzionali. Inoltre, tutto ciò potrà soltanto avvenire nel quadro di un'applicazione complessiva del Trattato di non proliferazione che non impegni soltanto coloro che non posseggono armi nucleari a rinunciare in futuro, ma anche gli Stati nucleari a procedere sulla via del disarmo strategico.

Si tratta di utopia? Nell'immediato certamente. Perché una simile prospettiva comporta una disponibilità, oggi inesistente, di ciascuno dei principali protagonisti (Iran, Stati Uniti, Israele, Russia) a mettere in discussione importanti aspetti della loro politica estera. Essa contiene in particolare una sfida a Bush junior di riuscire a fare ciò che era riuscito a suo padre, dopo la prima guerra del Golfo: a emanciparsi da un'evidente dipendenza nei confronti di Israele su tutto lo scacchiere mediorientale. Non è facile che ciò avvenga, ma gli avvenimenti incalzano i protagonisti. A Washington anche il più convinto neoconservatore sa bene che una prova di forza con l'Iran moltiplicherebbe le difficoltà derivanti dall'occupazione dell'Iraq, alla delle elezioni congressuali autunnali. Meglio, quindi, muoversi nella direzione dell'utopia, anche senza riuscire a raggiungerla in tempi brevi.

Agonia di un comandante

MAURIZIO CHIERICI

SEGUE DALLA PRIMA

E prima di lavare il corpo e stenderlo nell'involontaria deposizione che restituisce a Guevara un fascino rinascimentale così fuori posto in quel posto alla fine del mondo, qualcuno ne fissa l'umiliazione: mani legate, viso segnato dallo sconforto e dal dolore. Ecco che 39 anni dopo le foto escono dal cassetto di chi ha avuto ordine di nascondere ed ora ha la possibilità di metterle in commercio per arrotondare la pensione di pensionato Cia. Perché? Per annacquare il ricordo di un coraggio che i ragazzi continuano a sventolare nelle bandiere delle piazze? Per seppellirlo nella mediocrità di un'agonia qualsiasi, o perché considerano Guevara mito di un secolo che si allontana e non interessa, ormai. Le foto sono emerse per caso. Troppo semplice attribuirle allo scoop di un giornale nell'America Latina girata a sinistra. Fra qualche tempo ne sapremo il motivo.

Resta il paradosso: Guevara è vissuto e morto senza soldi, e mai come negli ultimi mesi di vita d'autore, biografie e diari in esclusiva mondiale ne affidano la sopravvivenza a conti bancari che continuano a irrobustirsi. E

per rafforzare ciò che è risaputo, si reinventano rivelazioni vecchie di trent'anni, macabre o petegole. Gli hanno tagliato le mani per fame controllare le impronte dalla Cia. Vero, ma è stato scritto da tempo immemorabile. Muore dopo aver chiesto al generale Jaime Nino de Guzman di riempirgli la pipa di tabacco. E il generale corre a comprargli una mistura dolce olandese mentre aspetta l'ordine di fucilarlo. Falso, secondo la maestra di Villaverde, adesso signora di 54 anni, e giura di avergli fatto avere sigarette di tabacco nero, come chiesto dall'ufficiale-secondo di Guevara.

Insomma, frivolezze nel bazar dei souvenir di libreria. Nel dicembre '95 quando un antropologo argentino scavava in un posto per ritrovare il corpo del Che, che poi ha trovato proprio in quel posto, il generale in pensione De Guzman è smontato sarcastico da un elicottero: «Siete ridicoli! ho bruciato personalmente il cadavere e disperso le ceneri al vento come mi aveva chiesto quando ha saputo di dover morire». Miserie che non hanno appannato la leggenda di una generosità sconosciuta. Adesso le foto, domani una lettera o l'ultimo diario, ma adesso, per la prima volta gli occhi del Che hanno paura. Chi si commuove e chi sorride. Il calcolo può essere questo.



BIELORUSSIA I vetri ghiacciati di Minsk
A MINSK un uomo guarda attraverso una finestra ghiacciata di un autobus cittadino. In questi giorni i bielorusi stanno affrontando una temperatura scesa meno sedici gradi.

Quattro priorità per il governo che verrà

La cultura liberale e democratica deve far sentire la sua voce. Non può tacere di fronte all'usurpazione continua del suo nome e dei suoi valori che viene condotta dalla destra italiana. La democrazia liberale è limitazione del potere, certezza del diritto, centralità del conflitto regolato, rispetto delle regole del gioco, pluralità delle fonti d'informazione, poliarchia economica, laicità. Rifiuta ogni pur larvata rivalutazione del passato totalitario e antieuropeo o di quello premoderno e antisorgimentale della nostra storia. Lo scontro elettorale vedrà, da una parte, un centrosinistra inevitabilmente eterogeneo, che a nostro avviso ha un bisogno vitale di rinnovarsi nell'incontro con il liberalismo progressista in tutte le forme che ha assunto nell'ultimo secolo; e, dall'altra, una destra populista, che in regime di monopolio dell'informazione ha governato nel prevalente interesse personale del capo e dei suoi sodali, stravolgendo il governo delle leggi e ogni regola del gioco democratico, deformando a proprio vantaggio le norme stesse del patto costituzionale, mettendo in causa i valori etico-politici fondamentali su cui la Repubblica venne rifondata dopo la catastrofe fascista, costruendo per le giovani generazioni un futuro di degrado civile, di dequalificazione e di precarietà. Il risultato è la disfatta morale, sociale ed economica, un paese in declino e screditato all'estero. Vogliamo sottolineare in questa sede quattro priorità per il gover-

no dell'Unione.
1. Investire sull'Europa. Chiediamo innanzitutto di rimettere al centro dell'agenda politica l'impegno per la costruzione di quella «unione sempre più stretta» che i padri fondatori dell'Europa vollero inscrivere nel preambolo al Trattato di Roma. L'Italia si è rivelata sempre decisiva per far avanzare il processo di integrazione e per mantenere aperta la prospettiva federalista. Questa spinta è venuta meno proprio ora che la sopravvivenza politica dell'Europa nel mondo globalizzato è legata alla sua capacità di parlare sulla scena internazionale con una voce unitaria, forte di una legittimazione democratica diretta. Occorre rispondere colpo su colpo alla demagogia antieuropea e non arrendersi alla prospettiva di un'Europa senza ambizioni. Anche sul piano interno, è prioritario adeguare il paese agli standard europei soprattutto nel campo dell'istruzione, dei servizi, delle infrastrutture.
2. Rifondare le regole. Per scongiurare sia una permanente palude centrista sia la riproposizione della caricatura di democrazia recitata dai protagonisti degli ultimi dieci anni, chiediamo che sia costruito un sistema maggioritario e dell'alternanza vero e compiuto: va rafforzata la rigidità della Costituzione e delle leggi elettorali, elevati i quorum previsti per l'elezione di tutti gli organi di garanzia, introdotto uno statuto dei diritti dell'opposizione, valorizzata la funzione di controllo del Parlamento.

Chiediamo che nei primi sei mesi si ripulisca la legislazione dalle più vergognose intromissioni di interessi particolari. Chiediamo l'adozione di regole certe e trasparenti in materia di ordinamento giudiziario e di autorità indipendenti. Chiediamo di porre fine all'asservimento della pubblica amministrazione ai voleri e ai desideri della politica. Chiediamo la costruzione di un tessuto di regole di democrazia economica su funzionamento e trasparenza dei mercati e diritto societario. Chiediamo l'impegno prioritario per l'introduzione di una rigida disciplina antimonopolistica, soprattutto nel campo dell'informazione e contro i conflitti d'interesse. Chiediamo di farla finita con una giustizia basata su prescrizioni e amnistie; con un'economia pubblica basata su condoni, leggi prive di copertura e "finanza creativa". Chiediamo all'Unione di darsi codici di autoregolamentazione in fatto di etica pubblica e di rapporti tra politica ed economia più esigenti di quelli derivanti dal mero rispetto della legge penale come premessa a un'azione di governo improntata a sobrietà nello svolgimento delle funzioni pubbliche.
3. Attivare la mobilità sociale. L'Italia di questi anni è divenuta il paese dell'Unione europea socialmente più statico e incapace di esprimere ed utilizzare le proprie energie potenziali. Settori sempre più ampi di giovani, donne, immigrati, anziani, e la popolazione di intere aree del Mezzogiorno, rischiano di rimanere

esclusi o di venire espulsi dal mondo del lavoro e quindi dalla pienezza dei diritti di cittadinanza. Una politica liberale della flessibilità deve essere uno strumento della mobilità sociale, capace di moltiplicare le occasioni e garantire a ciascuno uguaglianza di opportunità e di punti di partenza, anziché divenire l'anticamera del precariato nel lavoro e della marginalizzazione nella società. Deve favorire il riconoscimento dei talenti e dei meriti, il libero espandersi delle potenzialità e della creatività di ogni individuo, l'accesso all'istruzione e alla conoscenza come strumento principale di progresso economico, sociale, civile. Una politica liberale dello sviluppo deve proporsi prioritariamente la lotta contro la criminalità organizzata che impedisce in ampie aree del paese il libero dispiegarsi delle energie economiche, e l'abbattimento delle barriere neoprotezionistiche e neocorporative nel mondo delle imprese e delle professioni.
4. Ricostruire la laicità. Chiediamo un impegno solenne e iniziative concrete volte a instaurare piena libertà di opinione, religiosa, di scienza e di coscienza. In regime di separazione tutte le istituzioni pubbliche devono essere neutrali, garantire pari dignità ad ogni convinzione in materia di fede, sopprimere ogni privilegio. Devono tutelare, contro ogni tentazione oscurantista, la libertà della ricerca scientifica, primo motore dello sviluppo. Chiediamo l'abolizione di tutti i divieti e di tutte le discriminazio-

ni giuridiche contro identità, comportamenti o stili di vita basati su pregiudiziali di carattere religioso. In una società sempre più secolarizzata e multireligiosa una politica di integrazione fondata sulla laicità (oltre che ovviamente su adeguate politiche sociali) è la sola garanzia contro la minaccia di trasformare il paese in un assemblaggio di comunità fondamentaliste e settarie, ostili fra loro e unite soltanto nella pretesa di limitare le libertà. Il rafforzamento dell'istruzione pubblica e laica (e l'introduzione reale dell'educazione civica nelle scuole) deve avere come primo obiettivo la formazione alla cittadinanza democratica degli italiani, oggi drammaticamente assente. Noi, tuttavia, siamo consapevoli che, dopo mezzo secolo di faticoso e a tratti incerto apprendimento della democrazia, un'efficace politica riformatrice non richiede soltanto un buon programma di governo, ma che si ponga anche mano a una ricostruzione civile del paese, alla creazione di nuove classi dirigenti, a un nuovo inizio che abbia come punto di partenza la riscoperta del valore della libertà.

Tra i firmatari:
Giulio Giorello, Piero Ignazi, Rosetta Loi, Giunio Luzzatto, Claudio Magris, Enzo Marzo, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Franco Sbarber, Nadia Urbinati, Gianfranco Viesti, Gustavo Zagrebelski, Tullia Zevi

Io, Casini e la vergogna

ANTONIO DI PIETRO

Caro Direttore, il Presidente della Camera dei deputati, On. Casini, ha fatto sapere, dal palco del convegno dell'Udc di Roma dello scorso fine settimana, ripreso poi dal tgl e dalle agenzie, che «Antonio Di Pietro è una vergogna per la magistratura e per la politica» alludendo al fatto che io, da magistrato, ho svolto l'inchiesta Mani Pulite e da politico continuo a denunciare l'inopportunità e l'assurdità che vengano continuamente candidate e mandate in Parlamento persone condannate ed inquisite (anche del suo partito, Udc). Se davvero io sono una vergogna per gli italiani, sono pronto a farmi da parte ed anche ad espatriare, se necessario, per evitare ulteriori imbarazzi. È bene però che siano gli italiani stessi a dire cosa pensano al riguardo perché ho la netta sensazione che le affermazioni di Casini, seppur provenienti dalla terza carica dello Stato, non corrispondono al comune sentire della gente o dei cittadini. Faccio subito una premessa: nell'Udc, di cui Casini è leader indiscusso, attualmente militano e ne sono dirigenti un esercito di condannati o rinviati a giudizio per reati gravi.

A puro titolo esemplificativo ricordo: il Presidente della regione Sicilia, Cuffaro (rinvitato a giudizio per favoreggiamento alla mafia ed altro), il Consigliere Regionale siciliano Borzachelli (anch'egli per favoreggiamento mafioso), Vito Bonsignore (eurodeputato condannato definitivamente per tentata corruzione), il suo «padre politico» Arnaldo Forlani (condannato per illecito finanziamento proprio nell'inchiesta Mani Pulite), Calogero Sodano (senatore, condannato per abuso d'ufficio in cambio di favori elettorali) e così via. Chiedo allora e vorrei sapere: - (anche una «vergogna» per il Paese i ladri, i corrotti, gli evasori fiscali, i mafiosi o chi - come me - li ha scoperti con l'inchiesta Mani Pulite? - sono una «vergogna» i politici condannati che vogliono stare in Parlamento (e quei leader di partito che - come Casini - li candidano e ricandidano) o coloro che - come me - denunciano da sempre questa anomalia tutta e solo italiana? Ecco, caro Direttore, vorrei sapere cosa ne pensano gli italiani al riguardo in modo da potermi regolare per il futuro. Sono raggiungibile sul mio blog www.antoniodipietro.com

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● Sies S.p.A. Via Santi 87 Piacenza Dugnano (PR) ● Litostad via Carlo Parenti 130 Roma ● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>La tiratura del 6 febbraio è stata di 140.806 copie</p>			